

cont. 121 / 13 / 23

# FAVILLE DI GUERRA

COLANA PATRIOTICA DI RACCONTI  
E NOVELLE



Gisella Gatteschi  
5  
**Viva l'Italia!**  
Racconto patriottico  
N.° 1

PREZZO  
CENT. 50

CASA EDITRICE  
**SALVATORE BIONDO**  
DEI FRATELLI A. L. S. E. BIONDO  
PALERMO

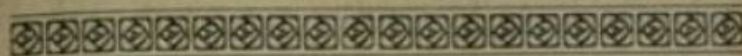
GISELLA GATTESCHI

# Viva l'Italia!!

Racconto patriottico



PALERMO  
CASA EDITRICE SALVATORE BIONDO  
del Fratelli A., L. & E. Biondo  
1918



— Se scoppia la guerra io parto, —  
disse Giorgio Gaudi al suo amico Pip-  
po Mattei.

— Tu?

— Ti sembra strano?

— Strano no; ma il tuo principale?

— Prima la Patria, poi il principale.

— È vero; ma tu hai appena diciassette anni.

— Che importano gli anni, quando il corpo è forte, e il cuore è saldo?

Pippo sorrise.

— Sì, — disse, — parti, e ritorna coperto di gloria; io ti aspetterò qui; io... che non posso partire con la mia gamba di legno.

Giorgio guardò affettuosamente l'a-

mico, ridotto in quello stato da una malattia.

— Anche tu puoi essere, in qualche modo, utile alla Patria: se guerra ci sarà, non dovranno soltanto combatterla i soldati; c'è posto per tutti questa volta.

— Lo spero; ma avrei voluto essere con te; è inutile pensarci... Ma avremo la guerra?

— Certo; al punto in cui siamo non si può che desiderarla.

Non può l'Italia rimanere indietro, sarebbe una viltà; sarebbe un tradimento verso la patria; ah se avessi mille vite vorrei darle tutte! Pensa alla fortuna che ci è toccata di vivere in questo momento storico.

— È vero! Avessi la mia gamba sana!

— Giorgio! — chiamò una voce; e Giorgio scappò nello studio, lasciando solo Pippo, che adagio adagio se ne andò.

Giorgio Gaudi aveva diciassette anni; a quindici era rimasto solo al mondo; solo senza mezzi di fortuna, senza pa-

renti nè vicini, nè lontani, e senza avere compiuto gli studi, per i quali aveva molta disposizione.

Aveva terminate le tecniche, e così gli era riuscito impiegarsi, come scrivano o qualcosa di simile, in un negozio di ferramenta. Il giovanotto, oltre al vitto e all'alloggio, riceveva trenta lire mensili: non era molto, ma il padrone era contento di lui e prometteva di migliorare, in avvenire, le sue condizioni.

Tra i compagni di scuola gli era rimasto fedele Pippo Mattei, che, ammalatosi di una infezione, aveva dovuto subire l'amputazione della gamba destra.

Nel periodo della malattia Giorgio gli era stato, più che amico, fratello; gli aveva consacrato tutte le ore libere, — frequentava ancora la scuola, — cercando di mitigare le sue sofferenze.

Tra i due ragazzi era nata una vera amicizia, che gli anni rendevano sempre più salda.

Allo scoppiare della guerra europea, i due amici si erano trovati insieme an-

che più spesso, per parlare e discutere dell'immane conflitto, che sconvolgeva la vecchia Europa.

Dopo l'ultimo abboccamento raccontato, i due amici non si erano rivisti; quando apparve, sulle cantonate, l'avviso della mobilitazione.

Giorgio corse alla casa di Pippo.

— Si mobilita; è la guerra!

— Sì, ci siamo. L'ho saputo in questo momento e venivo a dirtelo allo studio.

— Andiamo fuori; il padrone mi ha dato libertà; mi ha regalato anche la mezza domenica.

S'avviarono fuori della porta, verso il viale ombroso, loro passeggiata preferita.

— Tu parti? — domandò Pippo.

— Sì; l'ho già detto al padrone; s'informerà oggi stesso delle carte che occorrono, e farà lui, per me, i passi necessari. Quando glielo ho detto, sul principio s'è arrabbiato, dicendo che non poteva rimanere solo, poi s'è commosso,

mi ha abbracciato e ha aggiunto, che vorrebbe avere i miei anni per partire con me.

— Io, che farò? — domandò Pippo tristamente.

— Tu?! — Giorgio l'abbracciò con impeto, nonostante fossero in mezzo alla strada. — Tu?! Tu lavorerai qui, combatterai qui, nella tua città: sei istruito, sai maneggiar bene la penna, sei ricco; adopra il tuo cervello, le tue parole, i tuoi denari per l'Italia; da' tutto ciò nobilmente alla Patria. Io non ho che il mio petto forte e la mia vita, e... gliela dono.

— Hai ragione; quelli, come me, obbligati a rimanere, non dovranno, in nessun modo, rimanere, al di sotto di voi, che sacrificate tutto, partendo. Però prometti di scrivermi più spesso che potrai; tu, fosti per me un fratello, nell'ora della sventura, e io sento d'amarti come e più di un fratello.

Passeggiarono a lungo e parlarono del passato e del presente; ma sopra tutto

del presente, dell'ora di fuoco e di azione che per l'Italia era scoccata.

A mezzogiorno ognuno se ne tornò a casa.

Intanto l'annuncio della mobilitazione si era diffuso con la rapidità del baleno, provocando, in ogni angolo, un incendio di entusiasmo, proprio come fa un propagarsi di scintille in un pagliaio.

Chi può descrivere la vita della ridente cittadina Veneta nei giorni della mobilitazione e nei primissimi della guerra? Quell'insolito e rumoroso brulichio di cittadini ed armati? Quel senso di vivo entusiasmo che si leggeva sul volto di tutti?

Quanti soldati passarono! Arrivavano vestiti ancora dei loro panni; si trasformavano nei depositi in fantaccini, alpini, bersaglieri, artiglieri; e tutti freschi nella nuova divisa, con un cuor nuovo fatto di entusiasmo e di speranza, e che loro stessi non sapevano di possedere, partivano cantando per il fronte.

La cittadina ora si vedeva brulicante



di uniformi grigio-verdi, ora deserta come se una potente raffica le avesse spazzate via tutte, ora di nuovo gremita di soldati.

Questo succedersi di ondate umane, che l'Italia madre spingeva verso le barriere naturali, era unito all'incessante rumore e fragore degli auto-carri e delle automobili.

Ne passavano venti, cinquanta di seguito, tutte in fila, o vuote o cariche di provviste e di soldati. Erano fiancheggiate e seguite da motociclette e da biciclette, tutte sporche di fango o di polvere, coi guidatori irriconoscibili per gli schizzi di mota; ma erano tutte imbandierate e inghirlandate di fiori; i fiori e le bandiere si vedevano nei posti più inverosimili; dovunque sorrideva il simbolo della Patria e dell'amore.

La piccola città era come trasformata in una grande caserma; la vita civile era sommersa; non c'erano che i soldati, non esisteva che la patria, non si parlava che di guerra. Ogni altro pensiero

era scomparso, ogni altro sentimento sommerso: la fiamma del patriottismo divampava in ogni cuore.

L'Italia s'è desta! L'Italia s'è desta!  
Era l'inno che gli uomini e le cose cantavano.

Giorgio Gaudi viveva un momento di entusiasmo e di tensione indescrivibile. Le pratiche per il suo arruolamento furono presto esaurite; ma non così presto da permettergli di trovarsi alle prime fucilate, com'era suo desiderio.

— Quanto tardano questi fogli! — diceva a Pippo.

— Abbi pazienza; non temere di arrivare tardi; la guerra sarà lunga e verrà anche il tuo giorno.

— Sì; ma volevo partire tra i primi.

— Entrerai a Trieste; sarà più bello.

— A Vienna, voglio andare.

— Magari! E il primo saluto lo manderai a me.

Quando erano insieme non sapevano parlare d'altro; oppure per ore e ore se ne stavano silenziosi, osservando lo sfi-

lare dei soldati che partivano, e applaudendoli freneticamente.

Le carte furono in regola e Giorgio fu chiamato, non per andare al fronte come sperava, ma per compiere un periodo breve d'istruzione.

Quando partì lo accompagnarono alla stazione, oltre al fedele amico, la di lui mamma e il padrone del negozio, che insieme avevano provveduto al suo equipaggiamento.

— Scrivi, — gli disse Pippo baciandolo, — pensa che qui tu lasci un fratello.

Un fischio, ancora un addio, e il treno si muove tra gli evviva e gli auguri dei rimasti.

∴

« *Caro Pippo,* .

*dormo sulla paglia, ma sono allegro come un uccello. Ho avuto stamani la prima istruzione, e, se la superbia non mi fa velo agli occhi, presto sarò in grado di partire.*

*Evviva l'Italia!!*

*Saluta la tua mamma e il tuo babbo;  
al padrone ho scritto. Un bacio.*

GIORGIO. »

Questa fu la prima lettera che arrivò a l'amico; altre ne seguirono sullo stesso tenore; solo, mano a mano che i giorni passavano, cresceva in Giorgio l'entusiasmo e il desiderio di battersi.

*« Caro Pippo,*

*viva, viva l'Italia! Domani si parte. Siamo molti; non sappiamo dove andremo; ma questo non importa, perchè abbiamo la certezza di andare al fronte. Partiamo col nostro cannone, ne abbiamo uno ogni otto soldati. Sono con me tre genovesi, tre toscani, un milanese. Ci vogliamo bene come fratelli e adoriamo i nostri superiori e il nostro pezzo, che abbiamo chiamato Filippo. Filippo è lucido come uno specchio, e gli facciamo un'acconciatura così accurata, come fosse un damerino. Amico mio, come sarò felice, quando sentirò*



*la sua voce! Se ci penso sento venirmi le lagrime agli occhi.*

*Speravo di ottenere una licenza di quarantotto ore per venire a salutarti; ieri seppi che non posso averla; pazienza; anche questo sacrificio è per la Patria, e perciò non mi lamento nel compierlo.*

*Ti scriverò spesso, ma non potrò dirti il luogo dove sarò; sta' tranquillo: qualunque cosa mi accadrà, tu sarai il primo a saperla.*

*Sento che tu lavori a corpo morto per organizzare i soccorsi da elargire alle famiglie dei richiamati; vedi dunque se avevo ragione quando ti dicevo che ci sarebbe stato lavoro per tutti!*

*Viva, viva l'Italia! Non so dire altro; mi sento dentro delle fiamme che mi bruciano; benedetti mille volte i miei genitori che mi misero al mondo; per essi io posso vivere quest'ora.*

*Saluta la mamma tua; dille che la rammento e la benedico ogni volta che adopro la biancheria cucita da lei. Saluta il babbo. Un bacio.*

GIORGIO. »

Quando Pippo Mattei ricevette questa lettera stava appunto occupandosi della Preparazione Civile.

— Guarda mamma, — disse a sua madre — Giorgio parte per il fronte, o meglio a quest'ora è già partito, perchè egli dice: « domani » e la lettera è scritta da quattro giorni.

La signora Anna prese la lettera e la lesse con visibile commozione.

— Che bravo figliolo! — disse.

— Altro che! Ma se mi scriveva prima, io avrei fatto una corsa dovunque, pur di rivederlo.

— Forse preferiva che tu non disertassi il tuo posto, neanche per un giorno, e così non ti ha avvertito.

— È inutile pensarci, visto che non si può rimediare a nulla, — rispose con tristezza Pippo.

..

Intanto che Pippo e sua madre parlavano, Giorgio e i suoi compagni si trovavano alle falde di un aspro monte a

cocuzzolo, su cui dovevano postare un cannone. Il luogo era battuto dalle artiglierie nemiche, perchè dominava un congiungimento di strade molto importante; quindi l'operazione doveva esser fatta di notte, con molta rapidità e cautela.

— Credo che sarà un lavoro impossibile per questa notte, — disse il capitano, — siete troppo stanchi.

— Impossibile! — borbottarono gli otto artiglieri, tra i quali era anche Giorgio. — Impossibile? Per noi, nulla è impossibile.

Si consultarono fra loro e si presentarono al Capitano; il più anziano, Antonio Geppi, parlò:

— Il signor capitano lascia a noi la direzione e l'esecuzione dell'impresa?

Il capitano guardò negli occhi i suoi uomini; che cosa vi lesse? Certo il coraggio che brilla nell'occhio del leone nell'ora della lotta, perchè dopo l'attento esame rispose:

— Fate; mi fido di voi.

Erano le cinque pomeridiane del 27



Luglio e gli otto soldati dopo avere ventilato varii piani, dopo averli discussi rilevandone i pregi, i difetti, i rischi, decisero: che essendo impossibile di trasportare il cannone a dosso di mulo fino in vetta, si sarebbero loro stessi sostituiti ai muli: bastava compir l'opera e compirla quella notte a ogni costo.

Per distogliere l'attenzione del nemico e ingannarlo sui loro movimenti, pensarono a mettere in esecuzione un piccolo stratagemma.

— Bisogna avvertire il capitano, — disse Giorgio.

— Sicuro, anzi è bene che tu vada subito a dirgli che cosa si vuole.

Giorgio andò.

— Signor capitano, domattina prima dell'alba sia lassù, nel caso voglia comandare il fuoco; ma bisogna che lei faccia — dalle undici di stasera, fino alle tre di domattina — picchiare così sodo sui sassi da un centinaio di soldati, da produrre un baccano del diavolo, per coprire il rumore che noi faremo.

Il capitano ascoltò attentamente e sorrise di compiacenza.

— E poi sarebbe bene, — seguì Giorgio, — che il rumore fosse fatto là; — e indicò il punto opposto a quello su cui dovevano salire, — il nemico guarderà laggiù e noi lavoreremo.

— Per le undici precise, — rispose il capitano, — darò gli ordini, e prima dell'alba sarò lassù.

Giorgio si mise sull'attenti e se ne andò. Ritornò dai compagni e li trovò chi a fumare, chi a scrivere a casa, perchè tutto era pronto: muli, cannone, munizioni, viveri; non aspettavano che l'ora di agire.

Quando fu buio si misero in marcia, e salirono il pendio, che non presentava nessun pericolo; ma prima di arrivare al punto scoperto si fermarono e aspettarono le undici. La notte era buia, senza luna; faceva freddo, lassù, benchè fosse di Luglio, e gli uomini si strinsero addosso i cappotti. Tenevano silenziosi l'orecchio per sentire se il rumore incomin-

ciava; i momenti sembravano eterni, ma alla fine uno schianto repentino, fatto di mille colpi concordi, squarciò il silenzio alto della notte: pareva che invisibili giganti squassassero le montagne.

— Batti sodo! — disse ridendo Giorgio.

— Picchia; bene mio! — aggiunse il toscano.

— Avanti! — comandò Geppi.

Il cannone ascendeva il monte, portato dai muli; altre bestie seguivano con le casse di munizioni.

Il rumore, laggiù, cresceva; anche il nemico l'aveva sentito, perchè s'accese un riflettore e la luce potente cominciò a cercare da quella parte; ma i soldati erano al riparo e non si vedevano; e gli artiglieri lentamente salivano.

— Se fosse così fino in cima! — disse il toscano, chiamato Nanni Fioravanti.

— Allora ci sarebbe poco merito, — rispose il milanese.

— Il bello sarà domani, quando i carri austriaci vedranno che siamo arrivati quassù, — disse Geppi.

Bisognerà mettere il cannone in modo, che non possano trovarlo neanche se vengono a cercarlo con un lanternino, — aggiunse Nanni.

— Qui non ci vengono, — rispose Giorgio, — perchè al primo che capita, gli faccio fare la discesa in un momento solo.

— Alt! — comandò Geppi.

Si fermarono.

— Ora, cari miei, comincia il buono; scarichiamo, e... forza.

— Forza, e avanti Savoia!! — risposero tutti. Il rumore seguitava assordante, il riflettore s'era spento e il nemico taceva.

Dopo due ore di un lavoro, che solo gli eroi possono compiere, il cannone era al posto. La fortuna aveva anche protetto i nostri, facendo trovar loro una casamatta naturale così bella, che, se fosse stata fatta a posta, forse non sarebbe riuscita così perfetta. Dalla parte nostra si presentava come una caverna, in cui gli uomini si potevano comoda-

mente nascondere, e dalla parte nemica era invece una roccia scabrosa, a picco, nelle cui profonde incavature s'apriva un'apertura adatta per il cannone.

Giorgio era fuori di sè dalla gioia.

— Ma dite, si poteva sognare un posto migliore di questo? — non si stancava di ripetere.

— Spicciamoci! — disse Geppi; — ho paura che le tre siano vicine, e a l'alba bisogna sia tutto finito, se non vogliamo essere scoperti.

Lavorarono con lena raddoppiata, e prima delle tre, tutto era pronto; il cannone apriva la sua bocca sul crocicchio delle strade, le munizioni erano al loro posto, e così i viveri e tutto il resto.

— Tu, Giorgio, — disse Geppi, — torna dove si sono lasciati i muli, e riportali a l'accampamento; è meglio che il nemico non li veda; ma mettiti la strada fra le gambe, perchè il giorno si avvicina. Se vedi il capitano, digli...

— Il capitano è qui! — disse la nota voce incoraggiatrice.

Scattarono tutti in piedi, portando la mano alla fronte.

— Bravi! — seguitò; — sarete proposti tutti per un encomio speciale. Gaudi, riportate i muli, e voialtri dormite; io veglierò al pezzo.

Giorgio, a salti come un camoscio, s'allontanò e gli altri s'involtarono nelle coperte e s'addormentarono come massi.

Il cannone era da due giorni al suo posto, e ancora non aveva sparato neppure un colpo. Certo gli austriaci non avevano sospettato la manovra fatta, perchè non si erano dati la briga di saggiare il monte, per obbligare il cannone a far fuoco e scoprirsi.

Quel punto era anche un buon osservatorio e il capitano, che non aveva più lasciato i suoi uomini, non faceva che scrutare lontano e segnare appunti in un taccuino.

Il terzo giorno si accorse che lontano lontano, in direzione della strada di cui il cannone proteggeva il congiungimen-

to, si notava un gran movimento, un brulichio di puntini. Guardò e riguardò, e si convinse che quei puntini erano truppe, che si preparavano a qualche operazione.

— Stanotte, — disse il capitano ai suoi uomini — il nostro cannone parlerà.

— Dice davvero, signor capitano? — domandò, giubilando, Giorgio.

— Sì; e tu, — gli disse — porta questo biglietto al maggiore e guarda di ritornare più presto che puoi.

Giorgio Gaudi salutò, girò sui tacchi e andò fuori della casamatta. Allora si gittò carponi e, strisciando sul terreno per non essere visto, si allontanò.

Alle nove di sera gli artiglieri erano al loro posto, impazienti di sparare: ma alle dieci tutto era ancora quieto; alle undici un cannoneggiamento lontano indicò, che, in qualche posto, il nemico attaccava o faceva una finta.

— Attenti, — disse il capitano, — distraggono la nostra attenzione dalla strada, vuol dire che passano di lì.

Infatti una massa d'uomini compatta e silenziosa, che sembrava una gran macchia scura, s'avanzava da lontano, s'inoltrava nella strada, s'avvicinava al crocchio.

— Pronti! — disse calmo il capitano.

Gli artiglieri erano immobili come statue.

— Fuoco! — ordinò.

Un lampo si sprigionò dalla roccia, un boato echeggiò nella notte, e lo scompiglio si propagò nella massa scura.

— Bene, — disse ancora il capitano; e riordinò: — Fuoco! —

I colpi, bene aggiustati, precisi, si seguivano a intervalli, sgominando le truppe ogni volta che queste si riunivano per proseguire.

Ma le artiglierie nemiche cominciarono a far fuoco sul monte, sperando di ferire il cannone; ma il cannone era protetto e introvabile.

— Nessuno esca dalla grotta! — ordinò il capitano, — bisognerà si sgretoli il monte prima che ci prendano.



— Speriamo che il Gaudi non sia per la strada in questo momento!... Passerebbe un brutto quarto d'ora.

— Avrebbe dovuto esser qui, — rispose il capitano, guardando l'orologio.

Tra le truppe, laggiù, cresceva lo scompiglio; due nostre mitragliatrici l'avevano investite di fianco e le decimavano; e il capitano pensò che doveva essere stata ordinata la ritirata, perchè la macchia scura si allontanava.

Ma il cannone austriaco seguiva rabbioso a battere il monte, e il capitano fece cessare il fuoco per non scoprirsi.

..

Giorgio, appena consegnato il biglietto, sarebbe volentieri tornato indietro; ma il maggiore lo mandò dal tenente-colonnello, che lo rispedì nuovamente al maggiore, il quale gli consegnò un altro biglietto per il capitano. Tra una corsa e l'altra le ore passarono, e quando Giorgio prese la via del ritorno, l'azione era già cominciata.

— Hai ordini da portare lassù? — gli domandò un tenente.

— Sì; signor tenente.

— Sii cauto, perchè le palle fischiano, da quella parte.

— Lo so, signor tenente. — Nel dir così Giorgio si ricordò d'averne in tasca una lettera da impostare e quasi machinalmente la cercò e la tirò fuori.

Il tenente vide e capì; e, prima che l'altro parlasse, domandò:

— Volevi impostare quella lettera? Dalla a me.

— Oh, signor tenente; io la ringrazio di vero cuore, — disse Giorgio, e consegnò la lettera, salutò e partì.

Conosceva un sentiero da capre, piuttosto riparato, almeno fino a un certo punto, e s'inoltrò per quello.

Saliva cauto, strisciando, fermandosi ogni volta che un rumore, ben noto, l'avvertiva del passaggio dei proiettili. Il fuoco non accennava a smettere e Giorgio si rodeva di non poter fare più presto; il biglietto da portare gli bruciava sul

petto. Salì e salì, e oramai sperava di essere al sicuro, quando una palla lo colpì in fronte e lo freddò a l'istante. Rotolò all'indietro per qualche metro e si fermò supino con le braccia allargate, la fronte rivolta verso il cielo.

I cannoni austriaci cessarono il fuoco, visto che il cannone italiano non rispondeva, e forse credettero di averlo ridotto al silenzio. E il silenzio a poco a poco si fece da per tutto; sulla strada, dove al cominciar dell'azione, una massa compatta si avanzava, c'era ora una distesa di cadaveri.

Nella casamatta gli artiglieri facevano la pulizia del cannone. Ma Geppi non era tranquillo sul conto di Giorgio, e anche il capitano cominciava a essere inquieto.

— Signor capitano, — disse Geppi, — vado a vedere del Gaudi.

— Vengo anch'io, — disse, con tutto affetto, il Fioravanti.

— Andate, ma fate presto.

I due artiglieri non fecero molta via.

— Vedo... — disse uno.

— È lui! — aggiunse Geppi.

Si chinarono, toccarono il caduto: era rigido.

— È morto! — dissero a una voce con gran dolore.

— Dove si porta? — domandò Fioravanti.

— Dal capitano, — rispose Geppi; — e la notte ventura lo trasportarono al paese.

Così Giorgio Gaudi passò l'ultima sua giornata in terra vicino al cannone, in faccia al nemico, su l'alta vetta.

..

La lettera che Giorgio Gaudi aveva consegnata al tenente poco prima di morire, arrivò a destinazione il giorno stesso in cui, in una chiesetta di montagna, si celebrava una semplice e commovente cerimonia.

Il Gaudi scendeva nella fossa, tra il compianto dei superiori e dei compagni.

Il suo amico Pippo Mattei, ancora inconsapevole, leggeva, nello stesso momento, l'ultima lettera del caduto:

*« Caro Pippo,*

*da due giorni il nostro cannone è postato in un nido di aquile. La mia non è un'iperbole; se tu vedessi dove siamo! Stanotte si spera di sentire la voce del nostro caro pezzo. Viva, viva, viva, l'Italia!*

*Il nostro capitano ci ha proposti per un encomio, per il modo e la rapidità con cui ci siamo stabiliti quassù.*

*Che notte fu quella! Credo che i nostri muscoli diventassero, per la volontà, d'acciaio; che cosa non può la volontà se è mossa da l'amor di patria? Si diventa eroici per forza, e senza nessun merito; sono sicuro che si scalerebbero le nubi, se ci venisse comandato.*

*Ah! viva Dio, si accorgeranno gli austriaci se il nostro esercito è formato di mandolinisti e di cantastorie o di guer-*

*rieri. È questo il nostro vanto; di essere veri poeti e soldati veri a seconda del bisogno: adesso è l'ora di essere soldati; è l'ora santa delle nostre sacre rivendicazioni; e noi saremo guerrieri fino a l'ultimo respiro. Viva, viva l'Italia!!!*

*Saluti ai tuoi. Ti bacio.*

GIORGIO. »

Viva l'Italia!! furono le ultime parole che egli scrisse; e, certo, questo fu l'ultimo pensiero che gli balenò alla mente, nel momento in cui la palla nemica lo tolse alla Patria, agli amici.

143338 †

FINE.

